

Ezio Mestrovich

A Fiume, un'estate



Ronzani Editore

VentoVeneto

18

VentoVeneto propone l'edizione di opere di autori di ieri e di oggi appartenenti a un areale veneto ideale, regione europea plurale che l'impronta di una comune, secolare civiltà unisce al di là dei confini politici e delle fratture storiche. Nomi affermati affiancano voci nuove di particolare valore e originalità. I titoli di questa collana raccontano il nostro passato e la nostra contemporaneità attraverso uno sguardo attento alle geografie e ai paesaggi di questa terra, alle sue culture e ai suoi mutevoli scenari socioeconomici. Animato da uno spirito di trasversalità, *VentoVeneto* è un luogo di ibridazione tra generi nel quale confluiscono sensibilità e scritture capaci di interpretare una terra complessa e ben più estesa di quanto si possa immaginare.

Ezio Mestrovich

A Fiume, un'estate

a cura di Mauro Sambi

Ronzani Editore

Ronzani Editore
© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5997-015-2

INDICE

- 7 Nota introduttiva
- 9 Perché il dialetto?
- 11 *A Fiume, un'estate*
- 291 Una storia fiumana
universalmente leggibile
di Grytzko Mascioni

Siamo a Fiume sul finire degli anni '40, oggi Rijeka, in Croazia, all'epoca jugoslava. La storiografia annota la guerra fredda tra Democrazia e Totalitarismo, Capitalismo e Comunismo; si sta consumando la spaccatura tra la Jugoslavia di Tito e il blocco guidato dall'Unione Sovietica di Stalin. Dalle memorie locali emergono le macerie e la ricostruzione, le spese razionate dalle tessere, i pacchi UNRRA degli aiuti americani, gente che parte, altra che arriva. L'esodo degli italiani è già cominciato: svuoterà la città.

Questa la cornice e insieme la matrice, ma la grande Storia sta stretta all'umanità filtrata dalla testimonianza sensoriale di un fanciullo. Italiani, croati, istrorumeni, personaggi di una città e di un palazzo dove si incrociano suoni e odori, origini e destini, tutti anelanti a una vita diversa. Cercata in altri luoghi, altre fedi, altri amori. Con le passioni di sempre e di ogni dove, con le esasperazioni di quel periodo.

Perché il dialetto?

I dialoghi sono stati resi nel dialetto originale di ceppo veneto, facile da capire. Non folklore, ma omaggio a una stagione linguistica e culturale che nel Quarnero e in Istria chiede di poter durare.

Due parole sulla grafia. Nella declinazione dialettale del verbo essere, *xe* equivale a: tu sei, egli è, loro sono. La *x* ha un suono che si avvicina alla *z* sonora. La lettera *j* si sostituisce allo *gli* delle parole italiane. Es. voglio= vojo; meglio=mejo.

Le parole e le frasi in croato sono scritte in corsivo con la grafia croata.

A FIUME, UN'ESTATE

Avvertiva una sensazione di giallo, come se la mente e i sensi si apprestassero a definire il colore. Cominciava così ogniqualvolta ripensava a quell'estate di cui rimanevano indelebili parole, gesti, pensieri, perfino qualche sogno. E tutti quanti loro, chi c'era ancora e chi non più, chi rimasto e chi andato via. Assieme ai ricordi, più che la certezza resisteva l'impressione che quei mesi trascorsi nella città di mare avessero segnato i destini e le persone del suo piccolo mondo noto. Difficile spiegare perché: maggiore importanza si sarebbe dovuta attribuire ad altri periodi, e precedenti e successivi; nemmeno adesso, la curva della vita ormai in fase calante, Aldo riusciva a inserire quegli avvenimenti in una sistemazione che la storia e le memorie scritte volevano certa e definitiva. Non vi si riconosceva, troppe cose si agitavano per conto loro, sfuggivano a quell'ordine, forse a ogni genere di ordine, ponevano domande alle quali lui non sempre sapeva rispondere. Non meno irrazionale era quella sorta di premonizione di giallo che fungeva da preludio ai ricordi. Quell'anno l'estate era stata tanto lunga e infuocata che i vecchi giuravano di non ricordarne una uguale, il sole allo zenit assorbiva forme e colori in un giallo ossessivo: era questa la spiegazione? Ma sarebbe stato possibile trovare altre associazioni. Erano giallicce le lunghe tavole di legno dall'odore dolciastro stivate a castello

sui moli in attesa delle navi; le ferite provocate dai bombardamenti, ancora aperte, mostravano la polpa giallastra del terreno, la stessa che veniva rivelata dalla chirurgia escavatrice delle ricostruzioni. Bastava a svelare perché quell'estate dell'infanzia irrompesse nel ricordo con la violenza di un colore? Prepotente e invasiva, una fiammata avvolgeva quei mesi, esasperava e consumava le vicende di quella stagione, simile a una nascita o a una combustione.

Ma forse la soluzione era semplice: le uova di Attilio! Domeniche escluse, capitava ogni mattina a casa dei nonni per far merenda. Una sì e una no gli portava l'uovo.

«Guarda che questi non xe ovi de Truman,¹ non xe quela farina giala dele carte anonarie!² Sopra ghe xe ancora le cache dela galina!»

La nonna rompe il guscio con un colpo secco e preciso sul bordo della chicchera, l'albume stenta a staccarsi e mentre scivola sul fondo del recipiente il tuorlo è un piccolo sole vivo. D'un giallo più intenso delle patatine appena levate dalla padella, che ama sgranocchiare sul balcone che dà sul cortile, più di quello delle 'landize', fette di pane imbevute di latte in polvere e indorate con le uova prima di venir abbrustolite.

Attilio si allungava sulla sedia, la nonna posava sul tavolo la bottiglia di rosso, affettava la pancet-

1. Uova in polvere popolarmente chiamate con il nome del presidente degli USA, Paese di provenienza degli aiuti.

2. Nel dopoguerra viveri e altri beni di consumo erano razionati con le carte annonarie o tessere.

ta, tagliava il pane, metteva a friggere le uova. Per il suo la solita dose di zucchero. Lo sbatteva fin quando il rumore del cucchiaino sulle pareti della tazza diventava sordo e l'impasto cremoso.

«Ti sa che gavemo trovà un siluro? E no'l era gnanche tanto lontan dal porto. Vecio, però se 'l esplodeva, picio mio, ne gaveria mastruzadi³ tutti quanti noi che stavimo soto!»

«Attilio, lassa star la creatura con 'ste storie, che 'l se pol impressionar!»

«Macché impressionar, signora Maria, dopo la guera la mularia⁴ ogi ga più paura del babau che dele bombe. Xe ben anzi che i sapi, cussì i sta attenti. Mi e 'sto mio pisdrol⁵ semo amici, lui sa che mi no' ghe vojo far paura. Xe vero?»

Il dolce dello zabaione era così intenso da fargli provare un leggero senso di stordimento, Aldo credeva perfino di localizzarlo in un punto dietro le orecchie. La sensazione apparentava all'estate, al torpore che lo prendeva quando stava seduto accanto alla finestra che guardava sul porto, tre piani sopra l'appartamento dei nonni al livello del cortile. Le ciglia schermavano la luce che accendeva filamenti iridati all'interno delle palpebre, le immagini esterne filtravano lentamente nella tiepida culla dell'ozio pomeridiano dove vagavano in libertà mescolando presente e passato. La guerra era stata la sirena dell'allarme, la corsa ver-

3. maciullati

4. ragazzi, nome collettivo

5. piccoletto

so il rifugio mentre le gambe diventavano molli. I pianti per il padre che andava in prigione. La disperazione per lo zio che non sarebbe mai tornato. Disperso in Africa Orientale, diceva il messaggero e la nonna si era aggrappata a un corpo che mancava continuando a sperare. I moli danneggiati, un grande edificio in Riva Bodoli ridotto in macerie, le persone che mancavano, le cose che cambiavano da un giorno all'altro, la difficile distinzione tra le conclusioni e gli inizi.

Un giorno grida, risa, pianti, canti, allegria, confusione: la fine, il sollievo! E molti luoghi conquistati da un silenzio irrealmente subentrato all'abbandono e alla distruzione. Come i locali che avevano ospitato gli uffici del Banco di Roma. Il portone si trovava dalla parte del porto, gli inquilini entravano invece dal lato destro, in Via Angheben, diventata Via Giuseppe Verdi e che qualcuno aveva tentato di tradurre in *Josip Zeleni*. Ingressi separati dunque, però le soffitte percorrevano in tutta la loro lunghezza tre delle quattro ali di palazzo Bacich. Bastava aver la fortuna di trovar aperte le porte di ferro che dividevano i corridoi e non incrociare Vito, il portinaio: si passava da una parte all'altra e si scendeva nelle stanze della facciata centrale. Davanti al portone che guardava sulle banchine montava di guardia un carabiniere, ma questo succedeva prima. Lo vedeva ogni giorno quando faceva quel tratto di marciapiede e una volta gli aveva regalato un orso di pezza. A guerra terminata i vani erano rimasti deserti, la mobilia intatta, nei cassetti delle scrivanie carte inte-

state, registri, quaderni, timbri, penne, pennini, sui ripiani calamai con l'inchiostro rinsecchito, altre penne e matite, carte assorbenti... Il parquet coperto dai frammenti di vetro delle finestre infrante dallo spostamento d'aria: prima di ritirarsi i tedeschi avevano fatte brillare le mine nel porto. Girava per stanze e corridoi, la luce cadeva obliqua e indorava il legno e le pareti, tesseva coltri di turbinante pulviscolo luminoso, nel silenzio afoso solo lo scricchiolio del pavimento e delle schegge di vetro sotto i piedi. Lui era il padrone del palazzo.

«Un siluro, te digo. Non per niente a Fiume ghe era el silurificio. El primo del mondo! Roba de casa, Dio bonino!, niente de strano se lo trovemo qua soto».

«No' sta bestemiar!», lo ammonisce la nonna.

«Macché bestemiar, signora Maria, Dio bonino non xe miga una bestemia! La savessi come che se bestemia sul serio. *Ajmemeni*,⁶ in italian e in croato! E anca in ciribiri!⁷ Bon, bon, dirò va in marina. Se pol?»

«Basta che non ti nomini Dio».

«Ben, allora continuando, el più difficile xe sta imbragarlo e ancora pegio xe con le mine. Certe volte non ti sa de che parte ciaparle.⁸ Bisogna lavorar de squadra, che nessun no' sia bevagna⁹ né in-

6. (cr.) 'ahimé'

7. ciribiri o cici, popolazione istrorumena dell'interno dell'Istria.

8. prenderle

9. ubriacone

dormenzado, noi che semo sotto e quei sula barca. Una manovra inverigolada,¹⁰ un segnal storto...

Per questo, co' se pol, xe mejo farle saltar. Prima che sucedi un scagaz».¹¹

Dopo aver lasciato il villaggio in Istria Attilio faceva il palombaro a Fiume. Gli riusciva difficile immaginarlo costretto nello scafandro, la testa incapsulata nella pesante sfera metallica, forma aliena che si inabissa nelle acque lasciandosi dietro una scia, blob blob, di bolle d'aria, simile a un mostro degli abissi. Era alto, capelli di grano maturo, occhi celesti, scuro di carnagione. Lo sentiva solare, il suo posto era all'aperto, bagnato dalla luce, in campagna o sulla coperta di una nave. D'altro canto era per le navi che era venuto a Fiume.

«Una nave grande, un transatlantico, come quelle americane che ariva in porto. Ti le ga viste, no?, con le stele e le striche dela bandiera. Le va fin in America, e anche mi anderò in America!»

«Ma coss' ti farà in America?»

«In America se trova sempre cossa far. Là xe el zio Pepi con la zia che i lavora in ristorante, el cugin Gino che 'l fa el safér,¹² el cognado che xe in una fabrica de caramele, altri cugini. Posso far el palombaro anche a Neviork, o navigar come el santolo Matteo, o scarigar in porto. Qualcosa se trova. Epoi quando che me sarò sistemado te ciamo anche a ti!»

10. pasticciata

11. scacazzo

12. autista (dal francese chauffeur)

«No' staghe dar abado, che con ste sue ciacole solo el te insem pia». ¹³

«No' xe ciacole, no, signora Maria. Se uno no' xe un bonavoja, in America el se fa de sicuro».

In attesa dell'America frugava nei fondali del Quarnero dove stavano arrugginando le carcasse affondate in tempo di guerra, le alghe celavano le insidie delle mine e c'era bisogno dei palombari anche per riparare le rive. La Pierina era rimasta al paese e veniva a trovarlo due o tre volte al mese. Il viso tondo, due occhi che bucavano come spilli sopra le guance rosse, l'aria furbetta, bassa di statura, il petto florido messo in risalto dal vitino stretto. E sempre in moto, tanto che dava fastidio al nonno, «Fermite un atimo che me gira la testa!»

Attilio metteva i soldi da parte, lei stava dietro ai preparativi per il matrimonio. Scendeva dalla corriera con le borse piene, così come facevano Rudi, Tone e Pepi, e ogni tanto la Nerina e la Olga, qualche volta Matteo e Ivanka, anche Maria e Miho, pure Catiza (ma si scriveva Katica), Marcello, Nevenka, lo stesso Pina, Albino, Tonka. E altri. Dalle sacche e dagli zaini che chiamavano *ruksak*, da fagotti e cartocci estraevano uova col guscio sporco di cacca, forme di formaggio, patate, fagioli, pannocchie, teste di cavolo e cappucci, rape, salsicce, tagli di lardo, bottiglie di vino, aceto, grappa... A volte una gallina. Viva.

«I ve porta una gallina e dodise ovi, i fa diventar

13. istupidisce

el cesso una caponera¹⁴ e i ve sta in casa una settimana», criticava Attilio. Dopo la loro ultima sosta nella casa dei nonni, Rudi, Tone e Pepić avevano lasciato per sempre la Jugoslavia, assieme a mogli e figli si erano ricongiunti ai parenti che vivevano a Brooklyn e all'Astoria. La Nerina e la Olga continuavano a far spola tra il paese e la città ogni volta che la nave con a bordo Jure e Mario attraccava a Fiume. Il primo dei due mariti faceva il fuochista, l'altro il timoniere, indossavano pantaloni Lee con la pettorina, portavano ai nonni saponette Lux e qualche pacchetto di Lucky Strike. C'era chi veniva in città per incontrarsi con Piero che faceva il milite, o con Gregorio il camionista, Pepi il trattorista e altri parenti. O bisognava andare dal medico, procurarsi le carte per emigrare o rimanere, assicurarsi con scambi complicati la stoffa per gonne e pantaloni, aghi, fili e bottoni, olio, zucchero, farina... Di visita in visita qualcosa si riusciva a capire: che Livia era figlia di Tone, il padre di quest'ultimo, Matteo, fratello di Ivanka. Assieme ad altri fratelli e sorelle avevano avuto per genitori Giuseppe e Maria, e visto che quest'ultima era stata la sorella di Miho, marito di Katarina, i loro figli, anzi figlie (i maschi erano morti ancora in fasce), Katica, Francesca, Lucia, erano cugine di Tone, Matteo, Donna e Alma. Livia era dunque anche imparentata con Nevenka e Alma, figlie delle due sorelle, come pure di Loris e Giuseppe, figli di due primi cugini, che per sposarsi

14. pollaio

erano dovuti venire a Fiume, perché al villaggio il parroco non voleva. I figli dei figli e delle figlie, logico, erano a loro volta parenti. Così la Toniza era cugina della Nerina, e cugini erano i rispettivi padri, Albino era zio di Sonia, che era la mamma del cugino del papà di Giovanni, che aveva sposato la Nerina, il cui cugino era marito della Toniza, nipote di Giuseppe o Josip... Prendevi a caso uno qualsiasi di quelli che passavano per la casa dei nonni, e un altro qualsiasi dei compaesani, ovunque si trovasse, in Istria, a Fiume, in America, non sempre sapevi dire come ma potevi star certo che erano tra loro parenti. Impossibile sbagliare. Le case sparse a manciate sulle alture che scivolavano verso la piana di Čepić, ai piedi del versante istriano del Monte Maggiore, erano abitate da zii, fratelli, cugini di ogni genere e grado.

«Se no' i xe parenti i diventerà. I pol andar in America, in Patagonia o dove che i vol, i se sposa sempre tra de lori», commentava con una certa dose di ironia suo padre. Parlavano in dialetto veneto e croato, i più si rivolgevano ai nonni chiamandoli alla croata *barba*¹⁵ Frane e *teta*¹⁶ Marija, tra loro comunicavano in dialetto istrorumenico, incomprensibile agli altri. Li chiamavano ciribiri, come il loro idioma, o cici.

15. zio

16. (cr.) zia, appellativi usati pure come forma di affetto e rispetto, non necessariamente di parentela.

Attilio dormiva in una cameretta in subaffitto in Cittavecchia. Dormiva, era il caso di dirlo, si tratteneva solo lo stretto necessario. L'aveva portato a fargliela vedere. Distava solo poche centinaia di metri dal porto ma la fila di case allineate lungo la passeggiata del Corso formava una linea di confine, verso il mare i palazzi costruiti sotto l'Ungheria, dietro, come se fosse da nascondere, la *gomila*¹ del centro storico. Erano passati sotto l'arco praticato nel corpo della torre civica, dove la nonna paterna gli comperava le mastellette di legno con le caramelle, avevano attraversato la piazzetta circondata dalle case danneggiate dai bombardamenti e dall'incuria e infine, superato l'Arco romano, raggiunto il portone di un edificio all'angolo. Una stretta scalinata in legno consunto immersa nell'oscurità conduceva ai due appartamenti del primo piano.

«Sta atento dove ti meti i piedi, te xe certe pantigane grandi come gati», lo aveva avvertito. C'era odore di fogna e di sardelle fritte, quando Attilio aprì la porta d'ingresso ne sgusciò un gatto tigrato. Anche il corridoio era buio.

«Son mi, signora Daniza», gridò. Si socchiuse un battente lasciando passare un po' di luce, si affacciò per qualche secondo una donna anziana avvolta in una vestaglia sdrucita, appena il tem-

1. 'mucchio', localmente indica il nucleo storico della città.

po di mormorare qualcosa di incomprensibile e ritirarsi.

«Econe qua», annunciò l'uomo invitandolo a entrare. Piccola la stanza, piccoli il letto, la finestra, il comodino, l'armadio. Solo una sedia, l'unica, appariva delle solite dimensioni. Ci si muoveva appena.

«Un poco me strenso, un poco me storso e ghe entro anche mi. Xe vero che son troppo grande? Ma poi ti te abitui. Anche ai bacoli² che i se missia de note».

Le assi del pavimento erano vecchie e sconnesse con molte fessure.

«De qua non le passa. Almeno mi non go mai visto nessuna, eppoi se propio le vol venir le se pol rampigar per el muro».

Doveva essere facile per un ratto scalare la parete esterna scavata da scrostature e fenditure, l'unico ostacolo poteva venire dai gatti che oziavano sotto casa. Dalla finestra si vedeva un tormentato paesaggio urbano, intonachi mancanti scoprivano le ossature in pietra o mattone di costruzioni fatiscenti, resti di muretti non recintavano più niente, case sezionate dal tetto alle fondamenta esibivano pareti interne con le tracce sbiadite di esistenze interrotte: il disegno della cucina e delle camere, la verniciatura con i bordi ornati, i contorni chiari di un mobile, gli zig zag di rampe di scale crollate. Incurante della rovina generale, come i ciuffi d'erba e i rampicanti anche la gente

2. scarafaggi

aveva invaso ogni spazio lasciato libero, allargando pertugi, occupando vani pericolanti, puntellando soffitti e pareti. Si coglievano odori diversi, quelli di fogna e di frittura che si erano sentiti entrando, ma anche di vino, orina di gatto, bucato. Dalle calli salivano voci, grida, canti, lo sguardo coglieva un viavai di persone, gesti, spostamenti, richiami si incrociavano in traiettorie disordinate, donne, uomini, bambini entravano e uscivano, infilavano le viuzze, chiacchieravano in strada o da una finestra all'altra, una palla di stracci fiondava nella piazzetta, si giocava a carte sui gradini davanti casa, ragazzi scalavano muriccioli...

«Qua te xe sempre 'sto scagaz, non xe miga come a casa tua, che xe un palazzo de signori. Giorno e note sempre confusion. Ti vol dormir e soto te passa uno che xe imbrigo come un comato³ che 'l fa scandalo e magari el pissa contro el muro. No' te digo le barufe, con 'ste pareti vecie e 'ste case picie tacade una con l'altra se senti de tuto. Ogni tanto qualchedun se imbiava.⁴ E se barufa quele done che le se remena drio⁵ i marinai americani, per via dei dolari e dele calze nailon. Ma cossa te conto? Ti son ancora un pisdrul e 'ste robe no ti le capissi. Se la nona sa che te parlo de quele là no' la te lassa più venir fora con mi».

Lui non capiva cosa ci fosse di male. D'estate scendeva sotto casa anche dopo cena. «Che però

3. ubriaco fradicio

4. si picchia

5. si trascinano dietro

non ti vadi lontan, che ti me senti quando che te ciamo!» Le vedevi sui moli, erano diverse dalle altre donne nel modo di vestire e camminare, passavano solo all'imbrunire, quando i pipistrelli svolazzavano nei grandi corridoi delle vie fiancheggiate dalle case intorno ai mercati. I 'muli'⁶ più grandi ammiccavano e si davano le arie di chi sa. Dopo le rivedevi a braccetto con l'americano, un bianco o un nero, si lasciavano dietro odori stuzzicanti e insoliti, tabacco, gomme da masticare, cioccolato, noce di cocco, profumi... Qualche ragazzo si accostava chiedendo "Mister ciuingam"; c'era chi allungava il pacchetto di gomme, poi si avviavano verso il centro che con le luci accese diventava un'altra città.

6. ragazzi, pl. di mulo-a = ragazzo-a; da cui anche il nome collettivo 'mularia'.

Aldo viveva con i genitori e la nonna paterna al terzo piano del palazzo, i nonni al mezzanino dell'ala opposta. Era come avere due case, stava un po' su e un po' giù, mangiava di qua e di là. L'uovo sbattuto con lo zucchero era legato ad Attilio e lui lo gustava nella cucina dei nonni, bastava calarsi di un solo metro dal balconcino e si era nel cortile interno del palazzo. La 'casciza'¹ o pappa di semolino gliela preparava l'altra nonna. Attendeva si raffreddasse un po' e si formasse la crosticina, ogni cucchiata doveva contenerne un pezzetto. Gli davano del 'mastigabrodo' e gli mettevano a disposizione due cucine purché mettesse qualcosa in bocca. Amava il brodo 'brustolà', acqua versata sulla farina abbrustolita nell'olio, una leccornia rara era il latte condensato che si strizza sul pane dai tubetti arrivati qualche anno prima con i pacchi UNRRA e che i nonni tiravano fuori da chissà dove. Gli impegni tenevano il padre molte ore fuori casa, la mamma lavorava come modista.

Quando terminava prima del solito la nonna Miza usava accompagnarlo fino al negozio. L'ambiente è piccolo ma in posizione centrale, la vetrina espone ai passanti del Corso cappellini, nastri, velette, fibbie, fiori artificiali. Ricorda un afoso sabato pomeriggio, la passeggiata semideserta, indifferenti alla calura alcuni ragazzini in pantalon-

1. dal cr. *kašica*

cini corti sfrecciano avanti e indietro con i pattini. A fianco della torre civica c'è l'edificio basso dove si trova il negozio 'Jugo'. Sul balcone al piano i primi giorni di dicembre si presenta un San Nicolò con la barba bianca e il mantello rosso.

Gli piace andare a trovare la mamma in negozio. La padrona ha la pelle del viso grigiastra e un'aria burbera, accentuata dal labbro inferiore che si sovrappone leggermente a quello di sopra. Non si è mai sposata, è più vecchia della mamma e meno delle nonne, non dà troppa confidenza neanche alle clienti, ma per lui è diverso. Lo fa accomodare dietro il banco e fa scivolare fuori un cassettone ricolmo di pezze di feltro, berretti, nastri, fibbie, velette, fiori finti, piume e altri ornamenti per cappelli. Quanto basta per tenerlo impegnato mentre le due donne continuano a lavorare e occuparsi delle clienti. Con i colori lucenti dei nastri inventa combinazioni sulla tinta unita delle stoffe, infilza gli spilli dalla capocchia colorata nel legno a forma di testa, annoda nastri.

«Gioga gioga, picio mio, che me par che no' sarà ancora per molto».

«Dai, signora Sestan, no la me stia dir che la ghe pensa sul serio».

«Jole mia, cussì non se pol più andar avanti. Noi qua no' gavemo più futuro».

«Ma se gavemo le clienti...».

«Xe vero, picia mia, ma xe cambià aria».

«Le done ga ancora voja de far bela figura. De questi tempi non xe molto de spender e spender ma se se 'rangia. Gavemo ancora quele che xe pro-

pio signore e che le vien sempre da noi. La guardi la Filipovich, o la Fattorini, la Smerdel...».

«Tuto vero, picia mia, ma credime, non tien, non dura. La gente se squaja, la va via. Quante de queste signore resterà, dime? E dime ti quante de queste nove 'drugarize'² le vignerà a farse el capelin? No' le sa gnanche cossa che sia!»

«La guardi che la mia amica de Zagabria la me conta che là i capelini va sempre de moda!»

«Lassa star Zagabria, che xe un'altra roba. I zagabresi resta a casa sua, qua invece stemo tajando la cordisela. E là xe sempre stada la moda viennese del capelin».

«Secondo mi la dona volerà sempre esser elegante».

«Dime alora quante xe le clienti nove e dime quante xe quele vecie che non vien più. Ma ti le vedi anche ti, no?, 'ste 'drugarize' come che le va in giro. De matina, ciò, a comprar el pan con indosso la vestaja a fiori e in piedi le zavate. Altro che capelin, queste ga ancora le 'opanche'³ sotto el letto e la tera soto le unge».

«Bisogna darghe tempo, le se farà!»

«Prima se fa le nespole, credime. Ciò, le te vien qua con arie de grandi signore refade perché cussì le ga visto far dala più rica del paese. Che la sarà anche la più rica ma la resta sempre una 'zobana'.⁴ E le pensa che se fazi cussì anche in città. Ma fame

2. dal cr. *drugarice*, compagne allineate al regime, all'epoca indicava donne rustiche.

3. dal cr. *opanke*, tipica calzatura contadina slava.

4. dal cr. *čobanka*, pastora, nel contesto donna rozza.

el piaser! E poi, te digo, picia mia, non xe solo afar de clienti, xe che questi novi non ne vol a noi privati. Non stame far quei oci, che ti li ga bei. Ti sa anche ti 'ste robe, no! El marito te xe uno de lori, el xe uno dei capi, no?»

«Capo, insoma... Certo, el xe del partito, el xe sempre stado comunista, anche soto el fascismo...».

«Bravo, solo che i comunisti no' i ne vol. I ga paura che diventemo troppo ricchi. Lori intanto ingruma.⁵ Anche voi, me par, no' ste poi tanto mal».

«Stemo mejo de tanti altri, non digo de no, ma nissun lusso. La sa ben che la roba la svolto e la risvolto, cuso mi e solo per questo semo tuti a posto. Se non saria questo lavor qua saria grave».

«So, so, picia mia, anche se ti ga el marito nel potere popolare non la te xe facile. Pensa allora come xe per chi 'sto potere lo ga contro! Lassemo star che xe mejo. Guarda 'sta creatura come che 'l se perde con 'sti nastri. Lui sì che sarà un modista, altroché!»

Nel piccolo negozio invaso da cappelli, feltri, forme di legno, nastri, velette e altra merceria il caldo è opprimente. Per fortuna fuori ha cominciato ad alitare un po' d'aria, le ombre si allungano e le rondini garriscono alte e veloci. Il Corso comincia ad animarsi, i piccoli pattinatori si sono ritirati, ragazzi più grandi stanno ritornando dalla spiaggia con i capelli incollati dal sale e la

5. Raccogliono, ma qua nel senso di arraffare.

pelle arsa, per giovani di ambo i sessi comincerà tra breve il rituale dello struscio. Sono ancora in pochi, tra un'ora sarebbero diventati centinaia: su e giù a lustrare la lunga via riservata ai pedoni che attraversa il centro città, lanciarsi occhiate, un nome, una frase, se erano quelli giusti poteva scapparci l'appuntamento.

«Quando che ti sarà grande anche ti ti te cercherà la mula passeggiando per el Corso», lo canzona la signora Sestan.

“La lettura del romanzo mi convince di una qualità che travalica assolutamente i limiti di una specifica condizione locale e riduttivamente minoritaria, per situarsi come vivo contributo al patrimonio letterario *tout-court* italiano”.

Grytzko Mascioni

ISBN: 979-12-5997-015-2



Euro 18